

uomini d'oggi». Come si vive la nascita del Salvatore in Medio Oriente: padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa

Anche nella guerra è la festa della vita

Michela Beatrice Ferri

«Il valore del Natale non cambia mai ed è lo stesso per tutti, anche per noi che viviamo in Medio Oriente. Anzi, innanzitutto per noi. In un contesto di guerra, distruzione e morte che quest'anno ci ha consegnato, con il carico di drammi umani e sociali che conosciamo, il Natale ci dice che, nonostante tutto, la vita non cessa di rinascere, sempre e ogni volta. Molti cristiani sono scacciati dalle loro case, perdono i loro cari. Ma allo stesso tempo tanti altri continuano a spendersi per il prossimo, a non rassegnarsi alla violenza cui assistono, resistono caparbiamente nelle loro case, nella loro terra con le loro famiglie. Finché ci sarà ancora qualcuno che non cede, rassegnandosi a questa violenza, si annuncia il Natale, che è la festa della vita».

Padre Pierbattista Pizzaballa dal 2004 è il Custode di Terra Santa e Guardiano del Monte Sion e del Santissimo Sepolcro. È il ministro provinciale (cioè il superiore principale) dei frati minori che vivono in tutto il Medio Oriente, ha giurisdizione sui territori di Israele, Palestina, Giordania, Libano,



Egitto (in parte), Cipro e Rodi, senza contare le numerose case (commissariati) dislocate in varie parti del mondo, da Roma a Washington, da Napoli a Buenos Aires. «Siamo una fraternità dell'ordine dei frati minori», dice, «che vivendo in Terra Santa custodisce, studia e rende accoglienti i Luoghi dell'origine della fede cristiana, annunciando le meraviglie dell'amore del Signore, che qui ha voluto farsi uomo come noi per la salvezza di tutti gli uomini. Siamo chiamati da Dio da tutte le parti del mondo per una missione speciale: custodire i luoghi della Redenzione».

Qual è la funzione principale del Custode di Terra Santa?

Oltre ad animare la vita dei frati, è di coordinare e indirizzare l'accoglienza dei pellegrini che arrivano in Terra Santa in pellegrinaggio e in preghiera ai sacrali della nostra Redenzione. Tale compito è stato trasmesso dalla Santa Sede più di 600 anni fa. Il termine usato a quei tempi per indicare quest'iniziativa era "custodia" dei luoghi sacri, da cui derivavano i termini ancora in uso "custodia" e "custode".

Quali condizioni vivono, in questi giorni, i cristiani provenienti da Iraq, Siria, Libano?

Due terzi della gente sono ormai sfollati, privi di tutto e dipendente totalmente dalle Organizzazioni di aiuto internazionali. Ma incontrando

queste famiglie, oltre all'inevitabile smarrimento, si constata anche tanta dignità e solidarietà reciproca. Va detto, comunque, che la situazione è drammatica e destinata a perdurare ancora a lungo, purtroppo. In alcune zone molti cristiani non potranno celebrare il Natale, perché proibito dai fondamentalisti di Al Nusra e dell'Isis. Il nostro pensiero va soprattutto a loro, a quelli che vivono nel cuore di questo cosiddetto "stato" di fanatici, sordi a qualsiasi dialogo e accecati dal fanatismo religioso».

Che cosa significa vivere il Santo Natale a Gerusalemme?

A Gerusalemme la comunità cristiana è molto piccola rispetto alle maggioranze ebraiche e musulmane, per cui non c'è una significativa manifestazione esteriore del Natale. Solo nel quartiere cristiano della città si percepisce un clima di festa. Questo rende il Natale più intimo e molto familiare. I bambini vestiti da Babbo Natale sono comunque una gioia e sciolgono il cuore di tutti.

Vi sono, ora come ora, prospettive di pace in Medio Oriente?

Vi sono momenti in cui si deve parlare e dialogare. Vi sono momenti in cui si deve attendere. In questo momento, nonostante il bisogno di pace e di dialogo sia urgente più che mai, dobbiamo attendere.

Il Natale dei cristiani in Medio Oriente può insegnare qualcosa a chi festeggia la nascita di Gesù in un Occidente sempre più secolarizzato e aggredito dalla crisi?

Forse ci viene chiesto di andare all'essenziale. Sempre di più, negli ultimi anni, si è presentato il Natale come momento di consumo, piuttosto che occasione di festa religiosa e familiare. I cristiani del Medio Oriente e, forse, anche la crisi attuale nel mondo occidentale, ci ricordano che dobbiamo ritrovarci nelle cose essenziali, nei nostri fondamenti. Il Natale è la festa di un Dio che ci fa suoi. È il ritrovarsi e riscoprirsi famiglia umana, appartenenti l'uno all'altro. Per questo non c'è bisogno di spendere, ma di spendersi. Solo così ci possiamo ritrovare.



gli avatars che sono l'assunzione di una forma corporea umana o animale da parte della divinità, assunzione varia e molteplice, ritmica e ciclica secondo il succedersi delle ere. Manca, quindi, in questa visione, ogni puntuale e diretta immissione nella trama del tempo e nella realtà di una persona umana, propria dell'evento Gesù Cristo.

Nella mia infanzia ricordo l'attesa dei doni di Gesù Bambino per la notte del 24, ma anche l'invito dei miei genitori a guardare il presepe, a pensare che c'era un bimbo che mi voleva bene e che, una volta cresciuto, sarebbe morto per me. Il Natale è indissolubilmente legato alla passione, morte e resurrezione di Cristo. Le fasce che avvolgono il neonato sono preludio del lenzuolo che avvolgerà il Cristo depresso dalla croce. La Chiesa si appresta a vivere una nuova Ostensione della Sindone a Torino nella prossima primavera. Pensa che vi siano strade da percorrere per dare concretezza al desiderio di spiritualità che l'uomo oggi sente in modo fortissimo, ma che è spesso privo di sostanza?

La nascita è indizio di un inizio e quindi di una storia concreta che trova la sua collocazione nella «città di Davide». L'«oggi» eterno di Dio penetra nelle dimensioni spazio-temporali dell'uomo per fecondarle e trasfigurarle. Il quarto articolo di fede del Credo angelico è l'affermazione che Cristo è Salvatore (vedi Lc 1,69; Gv 4,42). Il quinto elemento è posto al vertice: Cristo è il *Kyrios*, il Signore, il titolo che definiva il Dio dell'Antico Testamento. Come si vede, si proclama già la fede pasquale perché Gesù apparirà veramente come Signore nella sua risurrezione. È interessante notare che l'arte orientale ha reso questo aspetto pasquale del Natale in modo curioso: l'icona russa della Natività, appartenente alla Scuola di Novgorod (XV secolo) rappresenta Gesù bambino avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia che ha la for-



ma di un sepolcro. Da un lato, c'è la discesa umiliante del Figlio di Dio quando s'incarna: egli precipita fino allo "svuotamento" (in greco *kénosis*) di tutta la sua gloria divina nella morte di croce, il supplizio dello schiavo, cioè l'ultimo degli uomini per poter essere, in tal modo, vicino e fratello dell'intera umanità. D'altro lato, ecco l'ascesa trionfale che si compie nella Pasqua quando Cristo si ripresenta nello sfiorare della sua divinità, nell'"esaltazione" gloriosa celebrata da tutto il cosmo e da tutta la storia ormai redenti. Questa visione grandiosa presenta innanzitutto sia l'umanità sia la divinità di Cristo, ed «enfatica con solenne immediatezza», come scrive il teologo Giuseppe Mazza della Pontificia Università Gregoriana, «lo scandaloso movimento dello svuotamento che si fa spoliamento, abbassamento e autoumiliazione», così che il Figlio di Dio possa «partecipare della natura umana, dissimile da quella divina».



La cura e l'accoglienza dei pellegrini

Storicamente il primo e più importante ruolo del Custode di Terra Santa è quello di ricevere i pellegrini al Santo Sepolcro, offrendo loro gli spazi e la possibilità di pregare, dando ospitalità anche a coloro che non possono permettersi sistemazioni costose. Allo stesso tempo ai pellegrini è offerta la possibilità di trovare frati pronti a riceverli, ascoltarli e assisterli spiritualmente. Tutti i santuari cristiani cattolici sono sotto la sua giurisdizione. Egli si assicura che sia offerto il necessario supporto per officiare le funzioni liturgiche nei luoghi sacri. Un'altra missione che il Custode intraprende in forza del suo ufficio è di coordinare le notizie sulla Terra Santa e infondere nei cristiani del mondo il desiderio della «cura amorevole» per questi luoghi: scavi archeologici nei luoghi sacri, pubblicazione di diari di antichi pellegrinaggi e soprattutto gli studi della Bibbia attraverso geografia e storia degli stessi posti in cui gli eventi hanno avuto luogo. Per questo motivo la Custodia ha istituito lo Studio biblico francescano, la Fai, la Franciscan printing press, tutte queste attività dipendono principalmente dal Custode che con l'aiuto di altri frati si impegna a trovare benefattori che sostengano queste iniziative. Un

altro importante compito del Custode è di prendersi cura e sostenere, in accordo con la Chiesa locale, la presenza cristiana in Terra Santa con varie iniziative, come scuole e parrocchie. Questi compiti richiedono non solo il sostegno morale dei cristiani di tutto il mondo, ma anche quello economico. È per questa ragione che durante i secoli vari «Commissariati della Terra Santa» furono insediati in buona parte del pianeta per promuovere la consapevolezza al riguardo della vita dei frati in Terra Santa e allo stesso tempo per raccogliere fondi per aiutare a sostenere il lavoro della Custodia. Questi Commissariati dipendono direttamente dal Custode. Data l'importanza del suo ruolo, egli non è eletto come tutti gli altri ministri provinciali dell'ordine, ma nominato direttamente dalla Santa Sede dopo una consultazione con i frati della Custodia e la presentazione fatta dal governo generale dell'ordine. In Terra Santa la figura del Custode è considerata come quella di una delle principali autorità religiose cristiane. Egli, insieme al patriarca greco-ortodosso e a quello armeno, è responsabile dello *status quo*, un insieme di consuetudini che regolano la vita in alcuni santuari, tra gli altri il Santo Sepolcro e la Natività di Betlemme. (m.b.fer)

| **Interviste** | Il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la cultura: Gesù ha ancora molto da dire agli

Il vero volto del *Natale*

Silvia Scaranari Introvigne

▶ Segue dalla prima pagina

ciò coloro che sono nati dall'80 in poi, che sono diventati maggiori alle soglie del Terzo Millennio, sono definiti la «prima generazione incredula» (Paolo Segatti-Gianfranco Brunelli, «Ricerca de "Il Regno" sull'Italia religiosa, da cattolica a genericamente cristiana», n. 10/2010). Sembra spesso che non solo la pratica religiosa sia in calo, ma che la conoscenza stessa del significato delle festività religiose venga meno. Quale percezione ha oggi l'uomo occidentale di questo evento cruciale?

Il «Simbolo apostolico» professa la fede del Natale così: «Natus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine» e il «Credo niceno costantinopolitano» che ogni domenica proclamiamo nella liturgia ripete: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo

«Sta a noi decidere di alzarci e aprire a Cristo per averlo ospite della nostra mensa, partecipe della nostra famiglia, pronto a condividere le nostre ansie e le nostre speranze»

trina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo». La società italiana vive questo evento come una pia tradizione o come «fatto» che ha radicalmente cambiato la nostra vita? Molti aspetti storici sono entrati nelle devozioni tradizionali e nel folklore, ma in verità rimandano ad un fatto... Sta quindi a noi decidere di alzarci ad aprire a Cristo per averlo ospite della nostra mensa, partecipe della nostra famiglia,

conto: «Andiamo... vediamo... conosciamo... andarono senza indugio... trovarono... videro... riferirono... tornarono...». La tradizione è assunta senza riserve, ha nella nascita il suo emblema, ma presuppone anche l'intero arco dell'esistere, fatto di un impasto di riso e lacrime, speranza e delusione, salute e malattia, sentimenti e umori, atti e parole, affetti e tradimenti, esperienze e silenzi. In questa luce è suggestiva la ripresa del tema che Jorge Luis Borges ha proposto nella sua



«Tutta la nostra storia artistica è animata dalla presenza del Messia. Attorno al figlio di Maria si raccoglie una serie di spettatori diversi, ma convergenti verso quella figura»

e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». I ventun versetti del Vangelo di Luca (2,1-21), che descrivono gli eventi che accompagnano la nascita del Cristo erano già stati sintetizzati da Paolo in una sola espressione simile a un piccolo «Credo»: «Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge» (Gal 4,4). Nel testo di Luca il racconto della nascita di Gesù si allarga lungo due orizzonti «antitetici»: alla povertà estrema della cornice terrestre si associa un'eco cosmica e celeste. Il Battista conduce al Cristo l'alleanza della circoncisione, il Cristo con la circoncisione accoglie il popolo della prima alleanza divenendone membro, compimento e salvezza. Il Natale è il centro anche del grandioso inno di apertura del Vangelo di Giovanni: «Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (1,14). Il verbo greco che allude alla tenda dell'arca dell'alleanza, *skēnōn*, contiene le tre consonanti radicali della parola ebraica *Shekinah* (s-k-n), il termine con cui il giudaismo definiva la «Presenza» divina nel tempio di Sion. **Se mi posso permettere, possiamo concludere che l'evento del Natale, Dio che nasce nell'umano, è un fatto che avviene in un contesto storico preciso che lo aspetta, ma che nello stesso tempo non lo sa riconoscere. Oggi come duemila anni fa. Sentiamo il bisogno del divino nella nostra storia, ma non sappiamo vederne la straordinaria presenza. Come scrive nel suo «Diario» il filosofo Ludwig Wittgenstein: «Il cristianesimo non è una dot-**

pronto ad ascoltare e a condividere le nostre ansie e le nostre speranze, il riso e le lacrime, il cibo semplice della tavola e le confidenze del cuore. Se Cristo non passasse e non bussasse, noi resteremmo soli, immersi nel nostro male, nelle colpe, nella nostra fragilità. Se noi non aprissimo, egli se ne andrebbe passando oltre. Grazia divina e libertà umana si incrociano, lui con noi, noi con lui. La liturgia bizantina canta per il Natale del Signore questa bella antifona: «L'autore della vita è nato dalla nostra carne dalla madre dei viventi. Un bambino da lei è nato ed è il Figlio del Padre. Con le sue fasce scioglie i legami dei nostri peccati e asciuga per sempre le lacrime delle nostre madri. Danza e sussulta, creazione del Signore, poiché il tuo Salvatore è nato... Contemplo un mistero strano e inatteso: la grotta è il cielo, la Vergine è il trono dei cherubini, la mangiatoia è il luogo dove riposa l'incomprensibile, il Cristo Dio. Cantiamolo ed esaltiamolo!».

Attorno al figlio di Maria si raccoglie una serie di spettatori diversi ma tutti convergenti verso quella scena e quella figura. I primi sono i pastori ai quali è riservata una vera e propria annunciazione come a Maria, Giuseppe e Zaccaria: apparizione dell'angelo, l'invito a «non temere», l'annuncio di una nascita straordinaria, il segno della mangiatoia (vv. 9-12). Eppure i pastori erano considerati impuri dal giudaismo ufficiale di allora e quindi erano esclusi dalla vita religiosa pubblica. Essi cercano e trovano, come è indicato dai molti verbi di movimento che percorrono tutto il rac-



«Se il Signore non passasse e non bussasse, noi resteremmo soli, immersi nel nostro male, nelle colpe, nella nostra fragilità. Grazia divina e libertà umana si incrociano, lui con noi, noi con lui»

poesia emblematicamente intitolata «Giovanni 1,14», presente nella raccolta «Elogio dell'ombra» (1969): «Io che sono l'È, il Fu e il Sarà / accondiscendo al linguaggio / che è tempo successivo e simbolo... / Vissi stregato, prigioniero di un corpo / e di un'umile anima... / Appresi la veglia, il sonno, i sogni, / l'ignoranza, la carne, / i tardi labirinti della mente, / l'amicizia degli uomini / e la misteriosa dedizione dei cani. / Fui amato, compreso, esaltato e sospeso a una croce».

A lungo si potrebbe riflettere attorno a questo nodo d'oro nel quale «anche il soprannaturale è carnale», come affermava Charles Péguy nel suo poema «Eva» (1913). Là il Figlio di Dio diventa «frutto di un ventre carnale», assumendo e riassumendo in sé tutta l'umanità fatta di

carne e di sangue. Si potrebbe, inoltre, individuare il tessuto delle allusioni e dei rimandi evocati da Giovanni nel suo testo: egli attinge alle categorie Parola e Sapienza, care all'Antico Testamento, senza però escludere del tutto ammiccamenti al *Logos* greco, che si era infiltrato nello stesso giudaismo di Filone d'Alessandria d'Egitto, celebre pensatore giudeo-ellenistico del I secolo.

Il Suo accenno al mondo greco mi porta ad un'altra considerazione. L'attenzione alla natura è sempre più forte in ogni ambito, dagli alimenti "bio" ai tessuti ecologici, dalla spasmodica attenzione alle risorse naturali alla salvaguardia dell'ambiente. Tutte cose assolutamente doverose a cui il cristianesimo per primo ha posto attenzione considerando la Terra non un "ambiente"

ma un «creato», quindi una realtà affidata all'uomo perché la usi con saggezza, conservandola con amore in quanto opera di Dio Padre. Tuttavia questa attenzione alle forze della natura sta invadendo ogni ambito. Anche in occasione del Natale possiamo dire che stiamo «imbarbando» i nostri costumi con un ritorno alle pratiche religiose precristiane, un ritorno alla festa del Solstizio d'Inverno, con i suoi elementi cosmogonici e soteriologici?

Ascoltiamo san Paolo quando parla del movimento «discensionale» dell'Incarnazione: «Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Filippesi 2,6-8). C'è, tuttavia, un eventuale secondo cerchio contestuale più ampio e fluido, che sarebbe quello anticotestamentario, legato a categorie rilevanti come le citate Parola e Sapienza di Dio, le quali sono realtà trascendenti che entrano e operano nelle coordinate della storia e del cosmo.

In epoca precristiana c'era un cerchio ancor più largo e dai contorni vaghi, quello delle culture religiose dell'antico Vicino Oriente e della classicità greca che propongono certe epifanie della divinità sotto forme o apparenze umane. Ma in questo contesto rimane ignoto il concetto esplicito di «incarnazione». Detto in altri termini, nessuna divinità greca diventa «un uomo» nel senso vero della parola. Adone, Tammuz, Osiride discendono nell'oltretomba e vi riemergono senza, però, assumere la natura e la condizione umana, ma solo per rappresentare miticamente il cielo naturistico stagionale.

L'«incarnazione» resta, perciò, un *unicum* cristiano, lontana anche da un parallelo remoto, talora evocato, quello induista de-